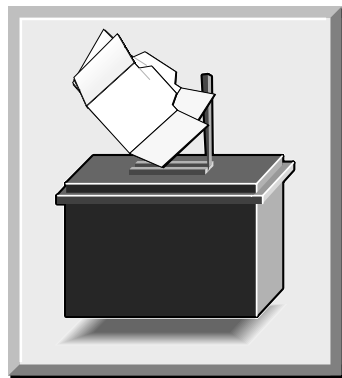


Martedì 28 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

BORGO SAN LORENZO (Firenze). È un D'Alema in piena forma quello che ieri si è tuffato in Toscana in un bagno di folla insieme con Antonio Di Pietro. È lunedì, giorno lavorativo. Ma qui siamo nel Mugello, e più esattamente nei paesi che fanno parte del collegio senatoriale di Firenze 3. Quello che vede come candidati Di Pietro per l'Ulivo, Giuliano Ferrara per il Polo, Alessandro Curzi per Rifondazione.

E allora anche questo lunedì diventa un giorno speciale. Perché D'Alema che ha detto sì senza esitazione alla candidatura dell'ex magistrato Di Pietro, si è deciso di spendersi in prima persona per dare una mano in questa campagna elettorale che qualcuno ha tentato di trasformare in una rissa. «O in una barzelletta», come dice Di Pietro parlando insieme al segretario del Pds a Dicomano. D'Alema è qui mentre a Roma la Bicamerale si accinge a decidere su uno dei nodi più delicati e spinosi: la giustizia.

Ed è proprio su questo tema che i giornalisti cercano di provocarlo. Per ore, correndo da un posto all'altro in questo lungo tour, ad ogni tappa la domanda è sempre la stessa. Sarà la distanza da Roma, sarà il calore che lo accoglie ad ogni incontro - nelle case del popolo, in alcune fabbriche, in una affollatissima palestra di un liceo - il fatto è che D'Alema sembra davvero tranquillo. Non si innervosisce neanche davanti all'insistenza dei giornalisti («È banale che mi parliate di questo. Qui si parla di elezioni...»). Ha solo ripetuto concetti noti. E comunque, ha aggiunto, «noi votiamo sulle nostre posizioni. Si può vincere o perdere. È la democrazia». Anche durante i numerosi discorsi tenuti durante l'intera giornata il tema viene ignorato. Fa un solo riferimento a Borgo San Lorenzo: parlando della Bicamerale ha detto che Berlusconi quando si parla di giustizia ha «un interesse culturale che lo prende completamente».

È la prima volta in questa campagna elettorale che D'Alema e Di Pietro affrontano insieme gli elettori. Erano in programma due iniziative durante la serata, ma l'ex magistrato con un fuori programma è andato ad aspettare il segretario del Pds a Dicomano. Nella casa del popolo ci sono centinaia di persone. Il popolo rosso, come si dice. Tantissime donne, ma anche molti giovani che si accalcano per vedere ed ascoltare due persone che stanno erispettando.

D'Alema, com'è naturale, gioca in casa. Parla come gli è congeniale. Sa quali tasti toccare, quali argomenti usare per spiegare il senso di questa candidatura. Di Pietro, qui a Dicomano, sembra invece teso, nervoso (più sciolto apparirà invece a Borgo San Lorenzo). Ricorda che questa «è una campagna elettorale solo apparentemente semplice, facile. Ci sono stati e ci sono ancora tentativi di rissa ad ogni angolo per far diventare una

barzelletta una questione seria, come lo è una competizione elettorale».

Ma perché si sottrae al confronto, come lo accusa Ferrara? La risposta è in una serie di interrogativi che Di Pietro gira alla platea, che risponde con fragorosi applausi: «Perché dovrei confrontarmi con chi dice di odiarmi e disprezzarmi? Hanno un solo scopo. Farmi saltare i nervi...». Il confronto, dice, «lo cerco con voi elettori». E lo faccio, aggiunge, senza camuffamenti, «senza cambiargiacca, come qualcuno ha invece fatto», perché «non vengo da voi a dire che sono di sinistra, con parlo con voi chiamandovi compagni». Perché l'ex Pm di Mani pulite è un cattolico moderato che «proprio da cattolico e da moderato» ha scelto di stare con l'Ulivo, con il centro sinistra. E respinge con fastidi l'etichetta di uomo di destra: «Mio padre e mia madre, tanto per essere chiari, avevano due tessere: della Coldiretti e della Dc, ma mio padre che ha fatto tre anni nei campi di concentramento in Germania si girerebbe nella tomba se sapesse che vengo definito di destra». Ripete più volte che «in questo momento è importante unirsi, fare l'unità». Il discorso è rivolto sia al centro sia a quella sinistra, che pensa di poter fare da sola: «Siamo in una fase di transizione, ma dobbiamo arrivare insieme all'altra sponda. Alcuni dirigenti di Rifondazione non lo vogliono capire? Lo dico ai militanti: guardate lontano...».

Ma è al centro moderato che manda un segnale preciso: «Ci sono dirigenti del centro che non essendo riusciti a ricostituire la Balena bianca, si sono appollaiati da una parte e dall'altra dello schieramento. Sono in attesa che arrivi il salvatore della patria e dica: eccomi qua sono io quello che unisco tutti quanti». Di Pietro però si chiama fuori. Non ha alcuna intenzione di fare il «salvatore della patria». Anzi. Va oltre, dice che bisogna fare in modo che ciò non accada. Come? Facendo un passo indietro, «mettendosi a disposizione di una casa comune». In molti, ha aggiunto, gli hanno chiesto di fare un partito, «ma che ci faccio con un partito? Sarebbe una zappa alla stabilità. Ho detto a D'Alema e a Marini che cerco di fare il garzone di bottega. Nel senso molisano del termine. E cioè aiutare a ripulire, riordinare, rimettere a posto la stalla perché i buoi son passati e hanno fatto un disastro».

Del contributo che può dare Di Pietro al progetto dell'Ulivo parla a lungo il segretario del Pds: «Contributo della sua forza personale, della sua esperienza e capacità di fare, ma ci darà anche il patrimonio della sua credibilità, del prestigio che si è conquistato. Un patrimonio importante che porta all'Ulivo. Aiutandoci a superare chi ora guarda con diffidenza a questa coalizione, aiutandoci a dare stabilità al governo del paese». Nega che si possa parlare di furbata. Ed è sicuro che l'operazione è compresa dall'elettorato di sinistra: «Certo, chi ha gli occhi dietro cerca la divisione.



Antonio Di Pietro e Massimo D'Alema durante il comizio di ieri nel liceo Giotto Ulivi di Borgo San Pietro

Giovannozzi/Ag

Che vuol dire sconfitta. Anche se questa volta non si corre questo rischio».

La candidatura Curzi è per D'Alema una pagina poco edificante perché la logica del maggioritario è semplice. Ma qui c'è qualcuno che sta in campo solo per togliere voti a Di Pietro e quindi per favorire Ferrara, renderne forse meno scottante la prevedibile sconfitta. Si poteva capire quella candidatura all'inizio, ma poi? quando è sceso in campo Ferrara perché insistere?

Il segretario del Pds ricorda come ormai il test del Mugello abbia assunto una valenza nazionale. «Si misureranno le percentuali, i numeri, si cercherà di capire anche da quel risultato anche da che parte va la sinistra. Qual è il grado di consenso a questo governo, ma anche a chi ha sostenuto e voluto questo candidato». Quindi, l'impegno deve continuare fino all'ultimo giorno, non dare per scontato il risultato elettorale: la sola vittoria di Di Pietro. È importante vedere come l'ex magistrato vincerà. In più occasioni, D'Alema sfodera un orgoglio di partito anche spiegando il perché di questa candidatura: è nata in modo casuale, Pino Arlacchi è stato chiamato ad altro incarico, pensateci: fino a qualche anno il Pds era bollato come inaffidabile, ora Arlacchi è chiamato a un importante incarico internazionale all'Onu e «Vetroni viene abbracciato dal presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton... ne abbiamo fatta di strada».

Nuccio Cionetto

Verdi e Prc, il rinvio del diritto di voto non è più motivo di rottura

Immigrazione, vicino l'accordo tra le forze della maggioranza

Ieri vertice del centrosinistra con Napolitano. Possibili modifiche al testo originario: nessuno può essere espulso in via amministrativa da prefetto e questore.

ROMA. Dal pomeriggio alla Camera esame e voto delle singole norme di quella «disciplina lungimirante» (la definizione è del ministro Napolitano) con cui il governo intende affrontare una volta e per tutte, superando la prassi delle sanatorie, il problema dell'immigrazione. In quale clima si va alla stretta? Scontato l'ostrosismo di Poloe Lega, anche con vene di razzismo. Essenziale per l'approvazione (rapida: i tempi contingenti dovrebbero consentirne il varo in settimana) diventa quindi la compattezza della maggioranza. Che non è ancora un dato acquisito dal momento che tanto i Verdi quanto Rc hanno espresso «dirimenti» riserve sulle norme, considerate non garantiste, che dovrebbero regolare le espulsioni dei clandestini. Per sciogliere questo nodo (Verdi e Rifondazione non considerano più motivo di rottura il rinvio della norma sul diritto di voto amministrativo degli immigrati) s'è svolto ieri a Montecitorio, su iniziativa di Napolitano, un vertice dei rappresentanti

di tutti i gruppi della maggioranza. Vertice non risolutivo, ma che ha aperto forse qualcosa di più di uno spiraglio sulla possibilità di trovare una soluzione che superi le riserve nella maggioranza.

Tanto il ministro quanto il relatore sul provvedimento (Domenico Maselli, Sd) formularanno infatti nelle prossime ore loro proposte tese a ridurre le distanze. Non si tratta di formula ambigua, né l'attesa dovrebbe andare delusa se è vero che il verdetto Mauro Pissani e il responsabile esteri di Rc Ramon Mantovani hanno convenuto sul fatto che nell'incontro (cui partecipava anche il sottosegretario Nicola Sinisi) «c'è stato un passo in avanti sulla questione di principio che abbiamo posto».

In sostanza, il progetto prevede che la cosiddetta «espulsione amministrativa» (e già su questo termine c'è irrigidimento) sia disposta dal prefetto ed eseguita dal questore «con accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica» quando lo straniero è entrato in Italia sottraendosi ai controlli

di frontiera (e non è stato respinto immediatamente), o non ha richiesto il permesso di soggiorno nel termine prescritto, o si è trattato nel nostro Paese oltre il termine fissato con l'intimazione ad andarsene. La richiesta ora all'esame del ministro e del relatore è che nessun cittadino straniero possa essere espulso, in via amministrativa appunto, dal prefetto e dal questore.

E che il decreto di espulsione possa essere riconsiderato attraverso la via del ricorso o la convalida da parte di un magistrato. «Sono ancora e solo due ipotesi in campo, ma governo e relatore si sono riservati di valutarle, e questo è per noi un passo in avanti». Napolitano aveva detto giovedì: «Disponibili ad ulteriori adattamenti del testo con spirito aperto», ma a condizione non ritardare ulteriormente i tempi di approvazione di una legge varata dal governo a febbraio e che, dopo la Camera, deve averla la convalida del Senato.

Giorgio Frasca Polara

Presentato al Circolo della Stampa di Milano il libro di Adornato: «La rivoluzione delle coscienze»

«L'Italia ha ancora una classe dirigente?»

Con l'autore si sono confrontati Umberto Eco, il cardinale Silvestrini, Mino Martinazzoli, Giulio Tremonti e Ferruccio De Bortoli.

Fini attacca Forza Italia, poi si corregge

Nuova puntata delle anticipazioni del libro «La Sfida» di Bruno Vespa. Dice Fini, leader di An: «Non ho capito quale sia il programma di Forza Italia. Esiste un programma elettorale del Polo e in quello ci riconosciamo tutti. Ma il semplice fatto che Forza Italia non abbia mai fatto un congresso rende impossibile capire che cosa sia...». Quella frase - precisa però l'ufficio stampa di An - «non contiene alcuna critica all'on. Berlusconi. Più semplicemente va letta ricordando che l'intervista è di qualche tempo fa, quando Forza Italia non aveva ancora iniziato la stagione dei congressi e la discussione delle sue linee programmatiche».

MILANO. Tra gli stucchi e gli ori neoclassici del settecentesco palazzo Serbelloni, che in corso Venezia a Milano ospita il Circolo della stampa, alcune centinaia di persone hanno partecipato di una questione fondamentale per tutti noi, questione che si riassume nella domanda: «L'Italia ha ancora una classe dirigente?». In cattedra stavano Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere, Umberto Eco, Mino Martinazzoli, il cardinale Achille Silvestrini, il professor ed ex ministro per il Polo Giulio Tremonti e naturalmente Ferdinando Adornato, del cui recente libro si discuteva, libro intitolato *La rivoluzione delle coscienze*, pubblicato da Rizzoli. Al titolo, tanto per non badare a spese è stato aggiunto un sottotitolo: «Come può rinascere un paese tradito dalle classi dirigenti». Adornato, che è stato nella Fgci e nel Pci, giornalista dell'Unità e poi di *Panorama* e dell'Espresso ed è ora direttore di *Liberal* (che da gennaio tenderà l'onerosa impresa di diventare settimanale) alla fine

ha confessato che intendeva porre solo interrogativi. Il «come» che ci premeva tanto è rimasto inavuto. La prima domanda di Adornato, a pagina 9 del suo libro e alla fine del dibattito, è: non c'è una malattia profonda che induce le nostre élite a commettere sempre lo stesso errore e cioè dar luogo a grandi sceneggiate sulle pagliuzze, trascurando le travi? Le pagliuzze sono, ad esempio, un giorno Bertinotti e il giorno dopo Berlusconi. I guai grossi si leggono nel corso di trecento pagine, pensieri in forma di aforismi, senza una data di riferimento se non quella d'inizio, il fatidico 1989. Adornato racconta di aver gettato un sasso nell'acqua (nel testo viene «violata da un sasso») e di aver letto nei cerchi concentrici le ragioni della crisi italiana. Senza andar troppo per il sottile Umberto Eco torna alla caduta dell'impero romano, morto quello ci siamo sentiti persi, disorientati e non ne siamo più usciti. Dopo l'impero abbiamo tentato con i

Comuni, gli uni contro gli altri, a un certo punto ai Comuni medioevali si sono sostituiti i partiti. Vedete quel che succede nel Mugello: una vera e propria battaglia tra Guelfi e Ghibellini, per di più combattuta con truppe mercenarie. A questo punto inutile piangere sul passato, sullo spirito di Weber piuttosto che su quello della Madonna. Guardiamo ai fatti: se i mali sono quelli indicati da Adornato come se fossero la causa, allora non occorre una «rivoluzione delle coscienze», basterebbe qualche sana e vigorosa riforma. Lo sosteneva anche De Bortoli, chiamando in causa il sistema dei media e la responsabilità dei suoi interpreti: il cedimento è anche nostro e la morale s'inceppa, mentre lo stato come la società civile hanno bisogno che ciascuno si misuri con la propria coscienza, non un'etica astratta ma il dovere della verità nel lavoro.

Martinazzoli comincia criticando la versione dei primi cinquan-

t'anni di storia repubblicana proposta da Adornato. E si può intuire perché. Martinazzoli dice anche di sentirsi un apolide: stava nella prima repubblica, non si trova molto bene nella seconda, perché per molti la transizione è stata soltanto un «trasloco». Per giunta secondo Martinazzoli «molto scadente è stato il risultato della Bicamerale», e, a proposito di traslochi, «molto bizzarra è la richiesta di Casini e di Buttiglione»: i due ex dc hanno invitato il sindaco di Brescia a unirsi a loro, che però «non sono» aveva puntualmente in un corridoio del Circolo della Stampa - «è il primo né l'ultimo dei miei pensieri». Mentre altra attenzione meriterebbe il terzo polo proposto da Cossiga. In questo modo si completerebbe forse la scena della rappresentanza politica, la stessa che in polemica antiulivista scuote Giulio Tremonti: «Ecco il disastro della doppia Italia, sempre divisa, uno stato da rottamare di fronte a sette milioni di partite iva, il novanta

per cento delle quali tra nord e centro, un gigante economico, un nano politico». La soluzione: trovare la formula per sommare il Polo con la Lega, escludendo l'ipotesi della secessione, dando al blocco, che oggi è all'opposizione e che al nord rappresenta il 70 per cento della popolazione e il 60 per cento del prodotto interno lordo, una rappresentanza politica adeguata. Il cardinale Silvestrini ci solleva un poco: si dovrebbero costruire regole comuni e un programma di educazione morale e civile. Adornato ci solleva ancor più: l'identità non è più riconoscibile nello stato, la responsabilità etica si trasferisce dallo stato ai singoli cittadini. Ma qual è il punto d'appoggio. Dio, risponde Adornato. E per chi non crede? Il senso del limite, il senso, per dirla in malo modo, che non tutto ci è concesso. Oltre, citando Leopardi, viene solo l'accettazione del mistero.

Oreste Pivetta



Blood Simple

Il proprietario di un night assolda un investigatore privato per fare uccidere moglie e amante.

Il giallo d'autore di Joel ed Ethan Coen i fratelli terribili del cinema americano. Il film d'esordio dei geniali inventori di Arizona Junior, Fargo e Mister Kula-Hop.

VIDEOCASSETTA E FASCICOLO A 18.000 LIRE

cinema
l'U